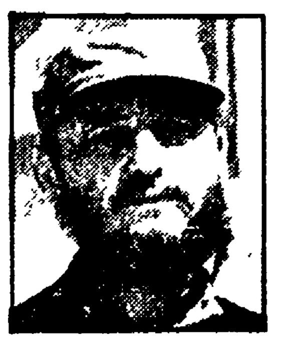
SETTIMANA NEL MONDO

Mediazione sul Mar Rosso

Si fanno sempre più consistenti le informazioni relative ad una vasta e complessa iniziativa diplomatica per giungere ad una soluzione negoziata della crisi nel Corno d'Africa. Il processo negoziale è stato innescato dal presidente cubano Fidel Castro che, in occasione del suo viaggio in Africa nel marzo scorso, avrebbe proposto un progetto di federazione tra quattro Stati della regione: la Somalia, l'Etiopia, Gibuti, che dopo il referendum di domenica scorsa diventerà indipendente il 27 giugno prossimo, e l'Eritrea per la cui indipendenza quel popolo si batte, armi alla mano, da 16 anni. Il progetto cubano sarebbe stato discusso a più riprese con gli Stati interessati e con il governo dello Yemen del Sud che svolge, tra l'altro, un importante e delicato ruolo di mediazione tra Derg e movimento eritreo. Proprio in questi giorni, il ministro degli Esteri sudyemenita è stato in visita a Mosca. Difficoltà tuttavia sarebbero insorte per una mancanza di disponibilità da parte della Somalia di Siad Barre all'ipotesi della federazione.

La proposta cubana è poi stata oggetto di ulteriori esami nel corso della recente visita a Mosca del presidente etiopico Menghistù Hailè Mariam, che avrebbe assicurato la sua disponibilità all'indipendenza dell'Eritrea. Secondo quanto hanno riportato, con singolare identità, i due domenicali inglesi *Sunday Times* e *The Observer*, a Mosca sarebbe stato messo a punto un piano che prevede 1) la annessione in tutto, o in parte, dell'Ogaden alla Somalia; 2) un accordo, sottoscritto dall'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA), che garantisca l'indipendenza e l'integrità territoriale di Gibuti e infine 3) l'indipendenza dell'Eritrea con un governo diretto dal progressista Fronte Popolare di Liberazione (FPLE) che garantisca all'Etiopia l'uso dei porti di Massaua e Assab sul Mar Rosso. A questo proposito, dicono ancora i due giornali londinesi, sarebbero già in corso trattative segrete tra il Derg etiopico e il FPLE.

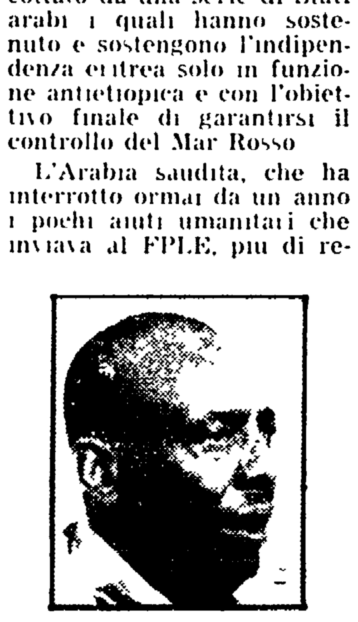


FIDEL CASTRO — il via alla mediazione

Il Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea tuttavia smentisce quest'ultima circostanza e ribadisce fermamente la decisione congressuale di rifiutare ogni accordo separato (cioè senza il FLE) che oltretutto giudica pericoloso per il futuro stesso dell'Eritrea. Il FPLE al contrario, propende per un vasto accordo nel quale rientrino anche le forze progressiste etiopiche oggi opposte al Derg, tale da isolare, in Eritrea e in Etiopia, i gruppi reazionari che mirano a restaurazioni interne ed internazionali.

Le notizie che già sono state diffuse intorno alla mediazione sovietico-cubana per una sistemazione dei conflitti del Corno d'Africa, e in particolare di quello eritreo, stanno intanto determinando non poche difficoltà al FPLE che, etichettato sbrigativamente come «comunista», viene già boicottato da una serie di Stati arabi i quali hanno sostenuto e sostengono l'indipendenza eritrea solo in funzione antietiopica e con l'obiettivo finale di garantirsi il controllo del Mar Rosso.

L'Arabia saudita, che ha interrotto ormai da un anno i pochi aiuti umanitari che inviava al FPLE, più di recente ha anche respinto una richiesta di questo movimento per l'apertura di un suo ufficio a Ryad.



SIAD BARRE — diffidenza verso il Derg

In collaborazione con l'Irak e USA ha poi creato un terzo fronte eritreo, diretto da Osman Saleh Sabbé, i cui militanti vengono addestrati presso Gedda, nel regno saudita, da istruttori americani.

Le manovre contro le forze progressiste eritree, quelle rappresentate dal FPLE come quelle organizzate all'interno del FLE, si stanno ormai definendo dunque, e proprio per questo, sottolinea il Fronte Popolare, una soluzione pacifica del conflitto abbisogna di una solida base popolare oltre che di adeguate garanzie e di consistenti sostegni internazionali. Garanzie e sostegni che, d'altra parte, dovrebbero anche spazzare via ogni ambiguità dagli orientamenti del Derg. Da parte eritrea infatti non si nasconde il timore che la disponibilità di Menghistù ad una soluzione pacifica possa essere un semplice espediente per guadagnare tempo. Il «Piano Raza» per l'invasione dell'Eritrea da parte di duecentomila tra soldati e miliziani, è infatti un piano reale, come reale è il concentramento di uomini ai confini dell'Eritrea. Una tale mobilitazione di forze, si fa notare, potrebbe essere usata con miglior profitto sul fronte della produzione e contro chi minaccia davvero le conquiste del movimento popolare del '74. Quel movimento cioè che portò all'abbattimento del regime feudale di Hailè Selassié, che il Derg non ha saputo valorizzare e che, anzi, ha avversato con gli strumenti più duri del potere militare.

Se quell'eredità, comunque, può oggi essere recuperata, se una soluzione pacifica che riapra all'Etiopia la via dello sviluppo e della pace interna e garantisca ai popoli della regione, in primo luogo a quello eritreo, i diritti alla democrazia e all'autodeterminazione è possibile, non c'è che da augurarsi che la complessa mediazione in atto si concluda quanto prima e con pieno successo.

Guido Bimbi

La Pasionaria è tornata in Spagna dopo trentotto anni di esilio

La prima giornata di Dolores a Madrid

L'attraversamento della città fino alla sua casa nel quartiere operaio del Pilar — Fra pochi giorni partirà per le Asturie dove è capolista del PCE — La visita nella capitale spagnola del ministro degli Esteri Arnaldo Forlani

Dal nostro inviato

MADRID — Al compagno Ignacio Gallego, membro dell'esecutivo del PCE, che era salito sul velivolo dell'Aeroflot col quale era appena giunta da Mosca per portarle il primo saluto dei comunisti spagnoli, le prime parole che Dolores Ibarruri ha rivolto sono state: «Adesso sì che sono a Madrid!»: una frase che sembrava riandare ad un sogno, ad un desiderio vissuti ostinatamente per trentotto anni, con una certezza che non era mai venuta meno, nonostante il trascorrere durissimo del tempo. La storia le ha dato ragione: per trentotto anni la Pasionaria — dovunque si trovasse nel mondo — confermava la propria inalterabile fiducia che un giorno sarebbe tornata in una Spagna veramente libera; venerdì sera questa fiducia si è realizzata. Adesso Dolores è qui e tra pochi giorni partirà per l'estremo nord del paese, ad incontrarsi con i figli di quegli irriducibili minatori asturiani che più di quarant'anni fa l'avevano eletta loro rappresentante nel Parlamento della Repubblica ed ai quali ora chiede la conferma di un mandato ormai quasi semisecolare.

Oggi, appena rientrata in patria, Dolores Ibarruri si trova di fronte ad una realtà estremamente complessa, per molti aspetti contraddittoria: venerdì sera, per raggiungere dall'aeroporto di Barajas la sua nuova abitazione ha attraversato la Madrid faraonica, la capitale del regime che si esprime in Avenida del Generalissimo, nel Paseo de la Castellana, ed al compagno Ignacio Gallego ha detto: «Ma questa non è la Madrid che conosco». In realtà nel 1939 questa non era neppure Madrid. Ma subito dopo, arrivando nella sua nuova casa in calle Sanjenjo nel barrio del Pilar, Dolores Ibarruri ha ritrovato quel mondo: una casa operaia in un quartiere operaio della estrema periferia di questa informe megalopoli che è diventata Madrid negli ultimi anni. E qui, immediatamente, ha ripreso i contatti col suo lavoro.

Il ritorno di Dolores Ibarruri in Spagna era stato tenuto rigorosamente segreto: ai compagni del PCE premeva evitare all'ormai anziana Pasionaria un impatto traumatizzante con la nuova realtà del paese e premeva eliminare ogni possibilità di provocazione in un momento di pesante tensione. Nelle ultime quarantotto ore infatti si sono avuti nel paese basco — patria di Dolores Ibarruri — tre morti in scontri tra manifestanti e polizia, e *ABC*, che è ormai l'organo ufficiale dei neofranchisti di Fraga Iribarne, pubblicava un nauseante corsivo di commento al ritorno di Dolores a Madrid. Nonostante questo — racconta Gallego — una manifestazione c'è stata, tanto più commovente in quanto del tutto imprevedibile: uno degli inservienti dell'aeroporto, che avevano sistemato la scaletta per la discesa dei passeggeri, ha riconosciuto l'anziana signora vestita di nero che scendeva per prima ed ha cominciato a gridare: «Es Dolores, es Dolores. Dolores esta aqui» (E' Dolores e Dolores. Dolores è qui) e immediatamente una cinquantina di dipendenti di Barajas si sono assiepati attorno all'aereo applaudendo e ripetendo il grido, così quale durante questi mesi i compagni spagnoli avevano sollecitato il ritorno della Ibarruri in patria: «Sì, sì, Dolores a Madrid».

Così Dolores Ibarruri ha rimesso piede in Spagna a quasi trentotto anni dal giorno in cui il Partito aveva deciso che se ne allontanasse: era partita da Valencia il 7 marzo 1939 su un aereo pilotato dal comandante dell'aviazione repubblicana, generale Hidalgo De Cisneros (morto cinque anni fa in esilio in Romania), che l'aveva portata ad Algeri, da dove aveva proseguito per Parigi e quindi per Mosca, ed anche allora con lei era la sua segretaria, Irene Falcon, che venerdì è tornata in Spagna assieme alla Pasionaria.

Per una singolare coincidenza, quasi contemporaneamente all'arrivo dell'aereo dell'Aeroflot che riportava in patria Dolores Ibarruri dopo trentotto anni, atterrava a Barajas anche un aereo dell'aeronautica militare italiana che portava in Spagna per la prima volta dopo un eguale periodo un ministro degli Esteri del governo di Roma. L'ultimo ministro degli Esteri italiano a giungere a Madrid prima di Arnaldo Forlani, arrivato venerdì sera, era stato Galeazzo Ciano il quale veniva a tirare le somme della vittoria del franchismo mentre la Ibarruri era costretta all'esilio. L'altro ieri la Pasionaria tornava e l'attuale ministro degli Esteri italiano veniva a prendere atto del contemporaneo inizio del ritorno della Spagna alla democrazia.

E', indubbiamente, un momento singolare della vita politica di questo paese. Forlani ha iniziato ieri i suoi colloqui col ministro degli Esteri spagnolo Marcelino Oreja col quale esaminerà i problemi del possibile ingresso della Spagna nel Mercato Comune e nella NATO, domani il ministro degli Esteri italiano si incontrerà col Primo ministro Suarez e con re Juan Carlos che proprio ieri ha superato uno dei due ostacoli fondamentali alla sua permanenza al trono: con una cerimonia privata alla Zarzuela, residenza di Juan Carlos, Juan di Borbone, padre del re, ha rinunciato ad ogni diritto al trono, diritto che gli derivava dall'essere il discendente diretto della dinastia dei Borbone che gli era stato tolto da Franco.

Kino Marzullo

Intervista di Segre

Evitare gli squilibri nord-sud nella CEE

ROMA — Il compagno Sergio Segre, responsabile della sezione esteri del PCI, è stato intervistato sul tema dell'«eurocomunismo» dalla rubrica della Rete 3 della RAI «Dimensione Europa», che ha aperto una serie di trasmissioni sui rapporti «Partiti-CEE».

Nell'intervista, che andrà in onda oggi alle 10,55, Segre ha detto tra l'altro: «Il PCI si è sempre dichiarato contrario alla concezione di una Europa a due tempi, di cui c'era un riflesso nel rapporto del primo ministro belga Tindemans, perché l'Italia avrebbe tutto da perdere in una concezione di questo genere. Noi siamo l'ultimo dei paesi sviluppati e non so se non siamo forse il primo dei paesi in via di sviluppo. Credo che dobbiamo evitare come una iattura una frattura della CEE in una politica a due tempi, una frattura cioè tra un nord forte e un sud debole. La prospettiva di un allargamento della CEE a paesi come Grecia, Spagna e Portogallo, apre delle grandi prospettive per la politica estera italiana».

In merito al processo di distensione e alla prossima conferenza di Belgrado, Segre ha detto che «c'è un approccio comune: l'esigenza dell'applicazione integrale da parte di tutti, di tutte le disposizioni dell'atto di Helsinki, e la volontà di evitare di fare di Belgrado una sorta di tribunale». «Raggiungere un punto di equilibrio è difficile — ha concluso Segre — ma credo che, anche se si guarda al problema della libertà democratica e dei diritti civili, i progressi della distensione ne sono cornice fondamentale».

Nelle prossime puntate di «Dimensione Europa» su «Radio 3» sono previste interviste su temi dell'eurosocialismo e del partito popolare europeo.

Per la sua opera di solidarietà

L'«Ordine dell'amicizia» assegnato al Comitato Italia-Vietnam

Rientrata in Italia dalla Repubblica vietnamita una delegazione unitaria

ROMA — E' rientrata da una visita nella Repubblica Socialista del Vietnam una delegazione della quale facevano parte Gianni Giadresco del CC del PCI, Angelo Tiraboschi della direzione del PSI, Luigi Borroni segretario nazionale delle ACLI, Antonio Panieri consigliere regionale dell'Emilia Romagna, Mario Lenzi giornalista a «Paese Sera» e Vera Boccara segretaria del Comitato Nazionale Italia Vietnam.

La delegazione del Comitato Nazionale Italia Vietnam ha visitato Hanoi, Haiphong, Città Ho Chi Minh, Hue, Danang, e Buon Me Thuot la cittadina degli altopiani centrali dove iniziò la vittoriosa offensiva della primavera 1975. La delegazione ha assistito alla seduta solenne dell'Assemblea Nazionale della RSV nel secondo anniversario della liberazione completa del Sud Vietnam, ha reso omaggio al mausoleo del presidente Ho Chi Minh, ed ha avuto incontri con Xuan Thuy segretario del CC del Partito Comunista Vietnamita e presidente del Fronte della Patria, Hoang Minh Giam vice presidente del partito socialista vietnamita, con il ministro del commercio estero Dang Viet Chau, con il ministro della educazione nazionale signora Nguyen Thi Binh, con i sindaci di Città Ho Chi Minh, Haiphong, Hue, Nam Dinh, gli amministratori della provincia del Binh Tri Thien, dirigenti sindacali, delle cooperative dell'Unione delle donne e dell'Associazione dei cattolici patrioti.

La delegazione ha avuto così modo di conoscere la nuova realtà del Vietnam unificato.

In una solenne cerimonia il Comitato Nazionale Italia Vietnam è stato insignito dell'«Ordine dell'Amicizia» per «aver mobilitato il popolo italiano per la solidarietà e l'aiuto al popolo vietnamita rafforzando così l'amicizia tra i popoli dei due paesi». E' la prima volta che un tale riconoscimento viene attribuito ad una associazione occidentale.

Dura polemica sovietica con la politica cinese

Pravda: Hua Kuo-feng continua con l'antisovietismo di Mao

L'organo del PCUS respinge le accuse secondo cui «l'URSS vuol soffocare la Cina» Il «Quotidiano del Popolo» avverte che la Cina «rafforzerà la propria difesa»

Dalla nostra redazione

MOSCA — «Pechino copre con l'antisovietismo la strada della rottura della distensione internazionale»: questo il titolo di un lungo articolo che la *Pravda* ha dedicato alla «situazione cinese» e, in particolare, all'esame della posizione che l'attuale gruppo dirigente — secondo Mosca — esprime nei confronti dell'URSS. Firmato da I. Alexandrov (e lo stesso nome che di solito figura negli editoriali e saggi che esprimono — e a volte anticipano — azioni politiche e diplomatiche del Cremlino) l'articolo è stato diffuso dalla TASS nelle varie edizioni per l'estero, trasmesso dalla radio e citato in tutti i commenti politici della giornata. La *Pravda*, in primo luogo, rileva che vi è una continuità tra la linea di Mao e quella, attuale, di Hua Ko Feng. «A Pechino — scrive il giornale — continuano gli attacchi violenti contro l'URSS e contro la sua politica di pace». I cinesi insistono nel sottolineare che «l'URSS vuole sottomettere la Cina e che nello stesso tempo opera per attaccare gli USA, il Giappone, la Cina stessa e fagocitare l'Europa».

Respingendo queste accuse, l'organo sovietico precisa che «i dirigenti dei paesi occidentali sono miopi poiché, restando ancorati ai loro preconcetti anticomunisti, non vedono il pericolo rappresentato dalla politica maoista».

Altro tema che viene messo in evidenza è quello che si riferisce all'aumento delle spese militari che si registra in Cina. Il gruppo dirigente di Pechino — sostiene Alexandrov — punta a portare avanti il discorso sulla «egemonia dell'URSS» per coprire «la realtà delle spese militari». «La Cina sta correndo verso gli armamenti missilistici con l'avallo delle industrie militari degli USA e della RFT e con l'appoggio di alcuni monopoli francesi, giapponesi e inglesi».

«E' chiaro a tutti — continua l'organo sovietico — che questa corsa agli armamenti tende a minacciare non solo l'URSS e gli altri paesi vicini alla Cina, ma a minare la causa stessa della pace universale». Riferendosi quindi agli esperimenti atomici compiuti da Pechino il giornale rileva che «già oggi la polvere radioattiva dei cinesi va a posarsi sui territori del Giappone, degli USA e dei paesi del Sud Est asiatico». I pericoli — sostiene l'osservatore sovietico — sono numerosi. «Pur tuttavia alcuni circoli occidentali, invece di guardare a questi fatti reali si illudono di poter allontanare l'espansionismo di Pechino indirizzandolo verso altre parti». A sostegno di questa tesi la *Pravda* riporta una serie di citazioni tratte da discorsi di Mao: «Il nostro obiettivo è tutto il globo terrestre, dove noi creeremo una forte potenza». «Noi dobbiamo impossessarci del Sud Est asiatico, ivi compresi il Vietnam del Sud, Thailandia, Birmania, Malaysia, Singapore».

Proseguendo la *Pravda* ricorda che «i maoisti hanno sempre sostenuto che la terza guerra mondiale è inevitabile» e che «queste affermazioni non sono per loro parole ma fatti». Pechino — continua il giornale — conduce da anni una campagna per «preparare la guerra», ha indirizzato la sua economia verso l'industria militare e spende ora oltre il 40 per cento del bilancio per gli armamenti. Ne consegue che nel mondo capitalistico molti ambienti economici legati all'industria militare sono interessati alla situazione cinese e «stanno discutendo attivamente per esaminare le possibilità di fornire armi e materiali bellici». Questi «ambienti» — precisa il giornale — «cercano ora di esercitare pressioni sui loro governi per giungere a stabilire accordi di forniture militari alla Cina».

Secondo Alexandrov la politica dei cinesi consiste ora «nell'attenuare gli attacchi contro l'imperialismo americano e giapponese in funzione, però, antisovietica. Poi, una volta raggiunti gli obiettivi, i cinesi daranno un colpo anche ai loro ex alleati».

Concludendo, la *Pravda* afferma che la nuova costituzione cinese «è un aperto manifesto del militarismo», denuncia le continue «manovre contro la distensione» attuate da Pechino e rivolge un appello «a tutti coloro che hanno a cuore la pace» perché vengano «fermate le mire e le azioni pericolose dei maoisti e degli altri fomentatori di guerra».

Carlo Benedetti

• • •

PECHINO — Il *Quotidiano del Popolo* protesta oggi in termini quanto mai energici contro l'eventualità di una «aggressione nucleare sovietica» contro la Cina nel corso di «una grande guerra che potrebbe scoppiare a breve scadenza». «Anche se l'Unione Sovietica userà le bombe all'idrogeno la Cina non sarà distrutta».

«Pur disponendo ora di bombe atomiche, la Cina non vi crede eccessivamente», prosegue l'organo del partito comunista cinese aggiungendo: «Noi restiamo fermamente convinti che in guerra le armi sono un importante fattore, ma non quello decisivo». «Il fattore decisivo è il popolo».

I sovietici, secondo il giornale, hanno fatto ricorso «al ricatto e all'intimidazione nucleare» con lo scopo di «trasformare la Cina socialista in un loro protettorato e colonia», ma queste «prove di forza» sono «tutte fallite». «Il popolo cinese — conclude il giornale — aumenterà la propria vigilanza, rafforzerà costantemente le proprie capacità difensive e si terrà pronto per il caso di una guerra».

Colloqui di Barca a Bruxelles con esperti CEE

BRUXELLES — Il compagno Luciano Barca, della direzione del PCI e responsabile della sezione economica del Comitato Centrale, si è recato a Bruxelles, su invito della Commissione della CEE, per essere ascoltato «da un gruppo di riflessione» formato da esperti indipendenti, che, su incarico della Commissione stessa, stanno conducendo un'indagine sulla situazione economica e sociale della Comunità.

Il compagno Luciano Barca ha avuto venerdì una lunga e fruttuosa discussione con gli esperti comunitari. Al termine della giornata, ha reso una visita di cortesia al commissario Antonio Giolitti, e al direttore generale degli affari economici e finanziari, Ugo Mosca.

Nella serata di giovedì il compagno Barca aveva tenuto una conferenza sulla situazione italiana, seguita da un appassionato dibattito, nella sede dell'associazione «Galileo Galilei», alla presenza di una folla di lavoratori italiani emigrati in Belgio, fra cui numerosi funzionari della CEE.